

Confermata in Cassazione la condanna al questore D'Antone, ex capo della Mobile (10 anni)

PALERMO - La corte di Cassazione, sesta sezione penale, ha confermato la condanna a dieci anni per il questore Ignazio D'Antone, ex capo della Mobile di Palermo, accusato di concorso in associazione mafiosa. I giudici romani, su istanza del pg Santi Consolo, hanno rigettato il ricorso presentato dal legale del funzionario che aveva impugnato la sentenza d'appello. D'Antone è accusato di avere «favorito la latitanza di numerosi soggetti di primissimo piano nell'organigramma mafioso come Pietro Vernengo, Carlo Castronovo, Lorenzo e Gaetano Tinnirello, Vincenzo Spadaro e Vincenzo Buccafusca».

Il poliziotto, secondo l'accusa, avrebbe manifestato, a partire dal 1983, la «propria collusione anche frenando lo slancio investigativo dei propri colleghi, rendendo vani gli sforzi investigativi dei suoi collaboratori, intervenendo per vanificare operazioni volte alla cattura di latitanti».

Tra queste, sintomatiche sono la vicenda del blitz all'hotel Costa Verde e quella della sua provata interferenza nei confronti delle iniziative investigative della squadra mobile quando dirigeva il Centro interprovinciale della Criminalpol della Sicilia occidentale».

Secondo l'accusa, il questore avrebbe anche «tentato di interferire, con condotte essenzialmente mirate a lanciare dei messaggi, sulle possibili collaborazioni di alcuni soggetti, quali Rosario Spatola», boss di Campobello di Mazzara.

L'espressione più colorita sul questore Ignazio D'Antone, uno dei più noti investigatori palermitani degli anni Ottanta, è stata usata dal pentito Salvatore Cancemi. «Quando lo incontravo - racconta il collaboratore - non pensavo a lui come a un cornuto e sbirro» (espressione con cui negli ambienti di Cosa nostra si usa qualificare gli investigatori severi e inflessibili).

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS